POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

SECONDA EDIZIONE GENOVESE

Dall'Autore approvata, ed accresciuta.

TOMO IX.

IN GENOVA MDCCLXXIV.

NELLA STAMPERIA DI ADAMO SCIONICO.

A ſpeſe d'Ivone Gravier.

Con permiſſione.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

FU l' Atenieſe Temiſtocle uno de' più illuſtri Capitani della Grecia. Conſervò egli più volte alla Patria col ſuo valore, e co' ſuoi conſigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali, fugò e diſtruſſe l' innumerabile armata di Serſe, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioſo, lo diſcacciarono da quelle mura medeſime che aveva egli poc' anzi liberate, e difeſe. E conſiderando poſcia quanto i riſentimenti di tal uomo poteſſero riuſcir loro funeſti, cominciarono ad inſidiarlo per tutto, deſideroſi d' eſtinguerlo. Non ſi franſe in avverſità così grandi la coſtanza del valoroſo Temiſtocle. Eſule, perſeguitato, e mendico non diſperò difenſore, ed ardì di cercarlo nel più grande fra' ſuoi nemici. Andò ſconoſciuto in Perſia: preſentoſſi all' irritato Serſe, e paleſatoſi a lui, lo richieſe coraggioſamente d' aſilo. Sorpreſo il nemico Re dall' intrepidezza, dalla preſenza, e dal nome di tanto Eroe: legato dalla fiducia di quello nella ſua generoſità, e traſportato dal contento di tale acquiſto, in vece d' opprimerlo, ſiccome aveva propoſto, l' abbracciò, lo raccolſe, gli promiſe difeſa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non baſtò

bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità, per sottrarlo alle insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l'offesa dell' ingiustissimo esilio. [illegible] *gl' impose, che fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria; determinò d' avvelenarsi per evitar l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse innamorato dell' eroica sua fedeltà, ed acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta.* Cor. Nep.

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di Serse.

Temistocle, e Neocle.

Tem. CHe fai?
Neoc. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia? E di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza, e l' amor: mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neoc. Ormai, scusa, o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò: trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga:
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
È madre del saper. L'odio che ammiri
È de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato,
(E assai ve n'ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor: ma l'altro in lui
Ama all'incontro i beneficj sui.
Perciò diversi siamo,
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l'amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?

Neoc.

Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben qual è premio, e quale è pena?
Neoc. Come?
Tem. Sè stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...
Tem. Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver: ma qual ragion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove,
Ma qui son tutti: a ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o
il figlio.

Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo:
Attendimi in disparte.

Neoc. E non poss' io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza, e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neoc. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va: taci, e spera.

Neoc. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar!
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del Fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.

Tem. (UOm d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par: sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti!)

Asp. Odi. (1)

Seb. Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il Re.

Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Seb. È ver. Chi a Serse,
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (2)

Asp. (Padre infelice!)

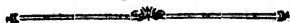
Tem. Signor, dimmi, se lice (3)
Tanto saper: può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?) (4)

Seb. Chiedilo altrove. (5)

Tem. Se forse errai, cortese

(1) *A Sebaste.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Incontrando Sebaste.* (4) *Da sè.*
(5) *A Temistocle con disprezzo.*

M' avverti dell' error. Stranier son' io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (1)

SCENA III.

Temistocle, ed Aspasia.

Tem. CHe fasto insano!
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il ciel... (Stelle! Che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Dì....
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (2)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui

(1) *Ad Aspasia dopo aver guardato Temistocle come sopra.* (2) *S' abbracciano.*

Premi

Premj ha proposti... Ah non tardar, po-
Scoprirti alcun. (trebbe

Tem. Mi scoprirai con questo
Eceessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì; naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita,
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio!
Lo spavento m'agghiaccia.) all'onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei.

Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini (spesso
La gioja, e il lutto; onde il passaggio è
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Mi-

Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor, che ti seguìa? Le pompe, i servi
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene? E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Tem. Olà: più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar. Nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto: a' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

Asp. No: ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun che il brami

An-

Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta. Io volo
A render pago il desiderio antico
Ch' ho di mirar d' appresso il mio nemico.

Asp. Ferma. Misera me! Che tenti! Ah vuoi
Ch' io muoja di timor. Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar: per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch' ami nemica, e che difendi ingrata.

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia: in questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir: la cura
Di me lascia a me stesso. Addio: l' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza allor che freme
Il suo volto a sostener.

Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste:
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. AH non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. [Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.]
Ros. Impallidisci?
Non parli? È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata: io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor.
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' beneficj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze infino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho

Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira: odo che parla
Troppo spesso di te: che si confonde
S'io d'amor gli ragiono, e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra.
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
N'agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio, ch'io temo. Han
picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor; non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un
core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque....

SCENA V.

Sebaste, e detti.

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'A-
Al Re s' invia. (tene
Rof. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta: (1)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei!
Questi è il mio ben.) Ma perchè venne?
Seb. Intesi,
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio? Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Rof. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Rof. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer.

(1) *A Sebaste.* (2) *Parte Sebaste.*

Che

Che ha cent' occhi, e pur travede:
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. *parte.*

SCENA VI.

Aspasia sola.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m' obliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo, fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene:
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene
È sempre la peggior. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle, e Neocle, indi Serse, e Sebaste con numeroso seguito.

Neoc. PAdre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re: partiam.
Tem. Fra 'l popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar, taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (1)
Serse. Olà, venga, e s' ascolti (2)
Il greco Ambasciador. Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia: son troppi i lacci

(1) *Si ritirano da un lato.*
(2) *Parte una guardia.*

Tesi

Tesi a suo danno.

Serse. Io non avrò mai pace
Finchè costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi, e tante
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar: che poca
Torbid' acqua, e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non sia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)

Neoc. (Udisti?)

Tem. (Udii.)

Neoc. (Dunque fuggiam.)

Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo cuore,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

Serse. Pur che pace non sia; siedi, ed esponi. (2)

(1) *Va sul trono.* (2) *Lisimaco siede.*

Leggi, o configli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta:
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Serse. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Finora
Dunque non v'è?

Serse. Nè se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o Signor, del Greco nome: e pure
Se in pacifico nodo...

Serse. Olà: di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver: ma...

Serse. Basta:
Intesi i sensi tuoi:
La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò: ma tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. *parte.*

SCE-

Tem. Nacqui in Atene.
Serse. E Greco, ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so: ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Serse. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Serse. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Serse. Qual è?
Tem. Son' io.
Serse. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (1)
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son' io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,

(1) *Parte.*

Non t' ignora sdegnato, e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante: e pensa,
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente; util l' acquisto
D' un amico fedel: che Re tu sei:
Ch' esule io son: che si lo in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Serse. (Giusti Dei! Chi mai vide
Anima piu sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio! A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico,
Venir! Fidarsi!... Ah questo è troppo.)
Ah dimmi
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori: in tua difesa
S'armeranno i miei Regni; e quindi appresso

(1) *Scende.*

Fia

Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? Del beneficio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Serse. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno:
Io le vendette obblio:
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. *parte.*

SCENA X.

Temistocle solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No: ti provai più volte
Ed avversa, e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.

Non m'abbaglia quel lampo fugace:
Non m'alletta quel riso fallace:
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira:
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. DOv'è mai? Chi m'addita,
Misera, il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re. Neocle mel disse,
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre!

Asp. Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

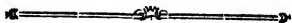
Ros. (Aimè! La mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque

(1) *Parte.*

Tutto

Tutto non sai.
Asp. So, che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide;
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

Sebaste, e dette.

Seb. ASpasia, t'affretta:
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
Asp. Come? Poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio.
Non so per troppa gioja ove son' io.

È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo, che un sogno sia:
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. *parte.*

SCENA XIII.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste;
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra,
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero,
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel. Ma giova
Sempre il peggio temer.

Ros.

Rof. Numi! E in tal cafo
Che far degg' io?

Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil farebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.

Rof. Confola è ver, ma non compenfa il
danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarfi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà foffrite,
Dite s' è pena, e dite
Se fe ne dà maggior. *parte.*

SCENA XIV.

Sebafte folo.

M' Arride il ciel: Serfe è d' Afpafia
amante:
Irritata è Roffane. In lui l' amore,
Gli fdegni in lei fomenterò. Se quefta
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici
Ch' io poffo offrirle uniti i fuoi, mi rendo
Terribile anche a Serfe. Al trono ifteffo,
Potrei forfe... Chi fa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la fpeme;

Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti? *parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchiſſimi appartamenti, deſtinati da Serſe a Temiſtocle. Vaſi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

Temiſtocle, poi Neocle.

Tem. ECcoti in altra ſorte: ecco cambiato,
Temiſtocle, il tuo ſtato. Or or di tutto
Biſognoſo, e mendico, in van cercavi
Un tugurio per te. Queſto or poſſiedi
Di prezioſi arredi
Rilucente ſoggiorno:
Splender ti vedi intorno
In tal copia i teſori: arbitro ſei
E d'un regno, e d'un Re. Chi ſa qual'
Sul teatro del mondo (altro
Aſpetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauſte le ſtelle
All' innocenza, alla virtù: ſiam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come

Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso. Io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni;
I Regi debellar, dar legge a' Regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto; or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora.
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor saria virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono,
Può involargli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei;
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta.

L' ira

L'ira di Serse a ruinarne.

Neoc. È troppo
Giusto, e prudente il Re.

Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neoc. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

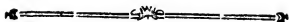
Tem. Anzi là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

Neoc. Ah qual...

Tem. Parti, il Re vien.

Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magìa s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento. In un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.

Un carcere il più fosco
Reggia così diviene:
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *parte.*

SCENA II.

Serse, e Temistocle.

Serse. TEmistocle.
Tem. Gran Re.
Serse. Di molto ancora
Debitor ti son' io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse:
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni, e tanti
Bastano ancor?
Serse. No: di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi...
Serse. Vuò della sorte
Correggier l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore onde il tuo merto onora
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L' uso, o Signor, del tuo trionfo: e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?
Serse. Che facesti? E ti par poco

Cre-

Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

Serse. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte, e questa gloria è mia.

Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti.

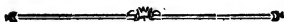
Serse. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita: al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Genoroso mio Re...

Serse. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre

Ciò

Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa
Memore ognor de' benefizj sui
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba;
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. *parte.*

SCENA III.

Serse, poi Rossane, indi Sebaste.

Serse. È Ver che opprime il peso
D'un Diadema real, che mille affanni
Porta con se: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar: dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi aggnaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.

Par-

Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar. La sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio, e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorargli: e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh
stelle! (1)
È Rossane. S'eviti.

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Serse. No: in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Serse. Or son più grandi.

Ros. È vero:
Lo comprendo ancor' io. Veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,

(1) *Partendo.*

Fra'

Fra' meriti del padre, e...

Serse. Principessa,
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Serse. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi....

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

Serse. Che? non parti!

Seb. No: seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Serse. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir no 'l voglio:
Parta: ubbidisca. (1)

Ros. (È amor quell' ira.)

Serse. Ascolta. (2)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.

Serse. Tempo or non v'è. (4)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

(1) *Sebaste s' incammina.*
(2) *A Sebaste.* (3) *Parte Sebaste.*
(4) *Volendo partire.*

Serse. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo,
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. *parte.*

SCENA IV.

Rossane, e poi Aspasia.

Ros. NOn giova lusingarsi,
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. (E quale
È il gran pregio, che adora
Serse in costei? (1)
Asp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (1)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (2)

(1) *Considerando Aspasia.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

Aspasia, poi Lisimaco,

Asp. CHe amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Un solo istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.]
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato. Ed io non posso
Ancor di lui scordarmi! Ah sì: disciolta
Da questi lacci ormai... [1]
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella. Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse,
So che mentì, so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai;

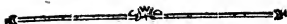
(1) *Volendo partire.*

Che

Che per te più non vivo ancor ſaprai.
Liſ. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Aſp Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardiſci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?
Liſ. Nemico! Ah tu non vedi
Le anguſtie mie. Sacro dover m'aſtringe
La patria ad ubbidir, ma in ogni iſtante
Contraſta in me col cittadin l'amante.
Aſp. Scordati l'uno, o l'altro.
Liſ. Uno non deggio,
L'altro non poſſo. E ſenza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi ſpiace.
Aſp. Va: lode al ciel nulla otteneſti.
Liſ. Oh Dio! [nate
Pur troppo, Aſpaſia, ottenni. Ah perdo-
Se al dolor del mio bene
Donai queſto ſoſpiro, o Dei d'Atene.
Aſp. Io tremo. E che otteneſti?
Liſ. Il Re concede
Temiſtocle alla Grecia.
Aſp. Aimè!
Liſ. Pur ora
Rimandarlo promiſe, e la promeſſa
Giurò di mantener.
Aſp. Miſera! [Ah Serſe
Puniſce il mio rifiuto.]
Liſimaco, pietà. Tu ſol, tu puoi
Sal-

Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re, dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi,
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti.
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo: il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere. Anch'io lo faccio.
☞ Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come?
Asp. Egli m'ama: e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti ero già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adem-
Lis. Ma sì poco ti costa... (pio.
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi

Il

Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso: e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... [Ah che dico!] Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più: già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual'è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. *parte.*

SCENA VI.

Aspasia sola.

DUnque il donarmi a Serse,
Ormai l'unica speme è che mi resta.
Che pena, oh Dio! Che dura legge è
questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene,
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. *parte.*

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra, ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito Persiano disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, guardie e Popolo: poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.

Serse. SEbaste, ed è pur vero? Aspasia, dunque,
Ricusa le mie nozze?

Seb.

Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta: ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Serse. L'avrà...

Seb. Già viene
L'esule illustre, e l'Orator d'Atene.

Serse. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

Lis. [A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)

Tem. (Di che arrossisci! Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

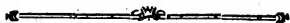
Serse. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai,
Che un degno condottier: tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui: intanto nell'avvicinarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle.*

Pre-

Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il Re mi deluse:
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei, che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
Serse. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir: va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Serse. Non più: vanne, e riporta

Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei
guida.

Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

Temistocle, Serse, e Sebaste.

Tem. (IO traditor!)
Serse. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Serse. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti....
Serse. È stabilita
Di già l'impresa: e chi s'oppon m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce..
Serse. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (2)
Serse. Come?
Tem. E vuoi, ch'io divenga

(1) *Parte co' Greci.*
(2) *Depone il bastone a piè del trono.*

Il distruttor delle paterne mura?
No: tanto non potrà la mia sventura.

Seb. (Che ardir!)

Serse. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

Serse. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant' ami in lei?

Tem. Tutto, Signor: le ceneri degli Avi:
Le sacre leggi: i tutelari Numi:
La favella, i costumi:
Il sudor che mi costa:
Lo splendor che ne trassi:
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Serse. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto,
Un amor, che m' oltraggia?

Tem. Io son...

Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi

(1) *Scende dal trono.*

Al-

Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse t'inganni, io morirò per lei.

Serse. Non più; pensa, e risolvi: esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Serse. Avverti:
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Serse. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Serse. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Serse. T'odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Serse. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem Nacqui in Atene.

Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d'innanzi,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor, dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena;
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son'io, convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella:
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. *parte.*

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Serse. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Serse. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me.) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Serse. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

Ros.

Rof. E pure io temo
Che fe Afpafia a te viene...
Serfe. Afpafia! Ah tanto
Non ardirà.
Afp. Pietà, Signor.
Rof. (Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non afcoltarla.)
Serfe. (Udiamo
Che mai dirmi faprà.)
Afp. Salvami, o Serfe,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generofo, al pianto mio.
Serfe. (Che bel dolor!)
Rof. (Temo l'affalto.)
Serfe. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu che d'ogn'altro
Forfe più mi difprezzi?
Afp. Ah no: t'inganni,
Fu roffor quel rifiuto. Il mio roffore
Un velo avrà fe il genitor mi rendi.
Sarà tuo quefto cor.
Rof. (Fremo.)
Serfe. E degg'io
Un ingrato foffrir, che i miei nemici
Ama così?
Afp. No: chiedo men. Sofpendi
Sol per poco i tuoi fdegni. Ad ubbidirti
Forfe indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei
Nacqui pure infelice! Ancor da Serfe
Niun partì fconfolato. Io fon la prima,
Che lo prova crudel. No: non lo credo,

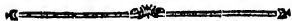
(1) *A Serfe.*

Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza: ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme:
O me spirar vedrai col padre insieme.

Serse. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Serse. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà:
Dì, che sospendo il fulmine;
Ma nol depongo ancor.
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà:
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. *parte.*

SCENA X.

Aspasia, Rossane, e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)

Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...

Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo;
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Trop-

Troppo m' insulti: ho tollerato assai.

Asp. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia, o di pietà. *parte.*

SCENA XI.

Rossane, Sebaste.

Seb. (PRofittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse. (giungi
Seb. Pronta è la via: se a' miei fedeli ag-
Gli amici tuoi; sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi, or sarò teco. È rischio

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*

Quì ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va: farò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (1)

SCENA XII.

Rossane sola.

ROssane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò. De' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto, e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira:
Or d'amore, in mezzo all'ira,
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato,
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temiſtocle è riſtretto.

Temiſtocle, e poi Sebaſte.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fi:or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio ſangue per te. Sofferſi in pace
Gli ſdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miſerie mie di lido in lido:
Ma per eſſerti fido,
Vedermi aſtretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offeſe oblia, mi ſtringe al ſen, mi onora,
Mi fida il ſuo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol ſo. De' miei penſieri il Nume
Sempre ſarai, come finor lo foſti;
Ma comincio a ſentir quanto mi coſti.

Seb. A te Serſe m' invia: come ſceglieſti
Senz'altro indugio ei vuol ſaper. Ti brama
Pentito dell' error: lo ſpera, e dice

 Che

Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato. (mi

Tem. Ah no, tal non son io. Lo sanno i Nu-
Che mi veggono il cor. Così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può, che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura: e sei
Del Re l'amor. Ma se ricusi; io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio (1)
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (2)

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo (3)
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va, si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento. Ho scelto,
Verrò.

(1) *Da se.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto.*

Seb.

Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta.
Lisimaco partì?
Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.
Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà. Tu di Serse arbitro or sei. *parte.*

SCENA II.

Temistocle solo.

Sia luminoso il fine
Del viver mio. Qual moribonda face
Scintillando s'estingua. (Olà, custodi:
A me Neocle, ed Aspasia.) Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell'alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo; e porta
Tutto se nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neoc. OH caro padre!
Asp. O amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver, che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete:
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben: v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (1)
Asp. (Io tremo.) (1)
Tem L'ultima volta è questa,

(1) *Siede.*

Figli

Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Viffi alla gloria: or fe più refto in vita,
Forfe di tante pene
Il frutto perderei. Morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neoc. Ah che penfi!

Tem. È Serfe il mio
Benefattor: Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio,
A quefta fedeltà. S'oppone all'uno
L'altro dovere: e fe di loro un folo
È da me violato;
O ribelle divengo, o fono ingrato.
Entrambi quefti orridi nomi io poffo
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serfe
Andar non prometterti?

Tem. E in faccia a lui,
L'opra compir fi vuol.

Neoc Sebafte afferma
Che a giurar tu verrai...

Tem So ch'ei lo crede
E mi giova l'error. Con quefta fpeme
Serfe m'afcolterà. La Perfia io bramo
Spettatrice al grand'atto: e di quei fenfi
Che per Serfe, ed Atene in petto afcondo
Giudice io voglio, e teftimonio il mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

(1) *Piangono.*

Tem.

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa ? A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah se tu mori
Noi che farem ? .
Neoc. Chi resta a noi ?
Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre...
Tem. Udite: abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde (il preveggo)
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogn'incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri, e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
In-

Insoffribil non dura;
Soffribile, si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo: io ve l'insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (1)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo. I nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io:
E sento alfin... Miei cari figli, addio. (2)

Ah frenate il pianto imbelle:
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, e delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori:
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. *parte.*

(1) *S'alza.* (2) *Gli abbraccia.*

SCE-

SCENA IV.

Aspasia, e Neocle.

Asp. Neocle?
Neoc. Aspasia?
Asp Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì?
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte..
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio! Non posso: il piè mi trema. (2)
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.

(1) *Risoluto.* (2) *Siede.*

A di-

A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. *parte.*

SCENA V.

Aspasia sola.

DUnque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi ufficj. In queste
Braccia riposi allor che spira. Imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia: e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Aimè qual gelo
Mi ricerca ogni fibra? Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto,
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!

(1) *Si leva.*

Fate,

Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. *parte.*

SCENA VI.

Serse, e poi Rossane, con un foglio.

Serse. DOve il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re che l'ama
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.
Serse. (Che incontro!)
Ros. Odimi: e questa
Sia pur l'ultima volta.
Serse. Io so, Rossane,
So ch' hai sdegno con me: so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì: vendicarmi
Io voglio, è ver: son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)
Serse. Sentimi, Principessa:
Lascia che almen del generoso dono...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*

È

È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti finora
Tormenti provò. *parte.*

SCENA VII.

Serse, e poi Sebaste.

Serse. Viene il foglio a Sebaste,
Oronte lo vergò. Leggasi. Oh stelle!
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.

Serse. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla: che vuoi?

Seb. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir: l' altra d' Egitto
Finor Duce non ha. Di quelle schiere
Che all' ultima destini,

Chiedo il comando.

Serse. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

Serse. Ne ho molte: e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Serse. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Serse. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi.
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)
(Misero me.] [3]

Serse. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Serse. Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.

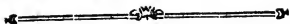
(1) Gli dà il foglio. (2) Lo prende.
(3) Lo riconosce.

Ma

Ma giustissimo consiglio
E' del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio
Che vicino a naufragar. *parte*.

SCENA VIII.

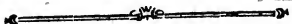
Sebaste solo.

COsì dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito?
Si lagna un traditor d'esser tradito?
Il meritai. Fuggi Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia:
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor?
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor? *parte*

SCENA IX.

Reggia, Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata per il giuramento.

Serse, Aspasia, e Neocle, Satrapi, guardie, e popolo.

Serse. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell' Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate

Neoc.) *A* 2. Oh Dio!
Asp.)

SCENA X.

Rossane, Lisimaco, con seguito di Greci, e detti.

Ros. Ache, Signor, mi chiedi?
Lis. A Serse, da me che vuoi?
Serse. Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

Ros.

Rof. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lif. D'Afpafia infida
A veder l'incoftanza?
Afp. Ah non è vero:
Non affliggermi a torto,
Lifimaco crudele. Io fon l'ifteffa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppreffa?
Serfe. Come? Voi fiete amanti?
Afp. Ormai farebbe
Vano il negar: troppo già diffi.
Serfe. E m'offri (1)
Tu la tua man?
Afp. D'un genitor la vita
Chiedea quel facrificio.
Serfe. E del tuo bene (2)
Tu perfeguiti il padre?
Lif Il volle Atene.
Serfe. [Oh virtù che innamora!]
Rof. Il Greco Duce
Ecco s'appreffa.
Neoc. [Aver poteffi anch'io (3)
Quell'intrepido afpetto.)
Afp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in
petto!)

(1) *Ad Afpafia.*
(2) *A Lifimaco.*
(3) *Guardando il padre.*

SCE-

SCENA XI.

Temistocle, e detti, poi Sebaste in fine.

Serse. PUr Temistocle, alfine,
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un Re, che tanto onora... (1)
Tem. Ferma. (2)
Serse. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.
Serse. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne: e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o Signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Serse. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse;
Lisimaco, m'ascolta; udite; o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi: e ognun ne sia

(1) *Vuole abbracciarlo.*
(2) *Ritirandosi con rispetto.*

Testi-

Testimonio, e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Serse. (Eterni Dei!)

Tem. Questo che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esiglio
Pronto velen, l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri. Ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe', di gratitudine, e d'onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Serse (M'occupa lo stupor!)

Tem. Della mia fede (3)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, de' benefizj tuoi (4)

(1) *Prende dal petto il veleno.*
(2) *Lo lascia cader nella tazza.*
(3) *A Lisimaco.* (4) *A Serse.*

Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi! Ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?
Serse. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi: e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo Re! Qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Ate-
Oh esiglio avventuroso! (ne!
Asp. Oh dolce istante!
Neoc. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te.... (1)
Serse. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono:

(1) *Inginocchiandosi.*

In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio Re.
Serse. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti dò sempre mi rendi.

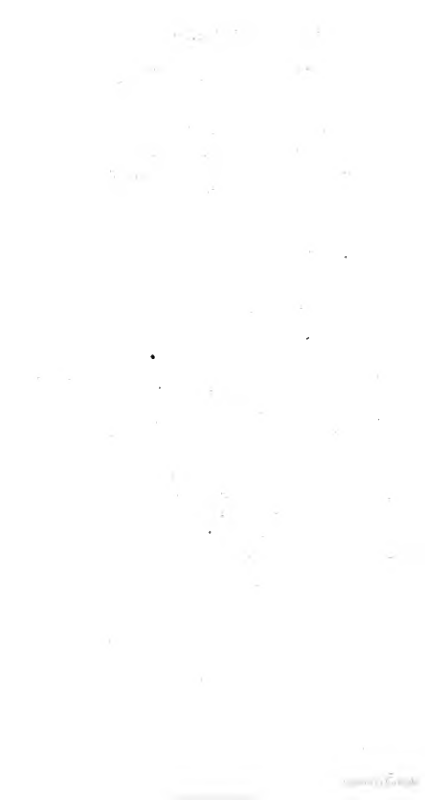
CORO.

Quando un'emula l'invita
La virtù si fa maggior:
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA.

Signor, non mi difendo: è ver son reo;
E d'error senza frutto. Udii, che inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand' alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù finor, che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir,
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

IL FINE.

ALCIDE
AL BIVIO.

ARGOMENTO.

CHe il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d'antichi saggi, adottato dal più celebre tra filosofi: ed ha servito di motivo al presente Drammatico componimento.

Senofonte, nel lib. 2. cap. 1. delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, ſuo Ajo, o ſia il Senno.

EDONIDE, o ſia la Dea del Piacere.

ARETEA, o ſia la Virtù.

IRIDE, meſſaggera di Giunone, e di Giove.

NINFE, GENJ, ed AMORI, ſeguaci d'Edonide.

EROI, EROINE, e GENJ, ſeguaci d'Aretea.

GENJ, ſeguaci d'Iride.

ABITATORI del Tempio della Gloria.

L'azione ſi rappreſenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE
AL BIVIO.

SCENA PRIMA.

ALCIDE, FRONIMO.

Al primo aprirsi del teatro, la scena rappresenta un' ombrosa selva folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade; essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena: e l' altra all' opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto Alcide sull' orme di Fronimo suo Ajo.

Alc. A Che, fra queste opache
Solitudini ignote, i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. È tempo, Alcide,
Che di tante ch' io spars
Reggendoti finor cure, e sudori

Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor vuol, che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

Alc. Non dubitar di me: quelle feconde
Scintille di valor, che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra:
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

Fro. Ferma: più grande,
Ma diverso è l'impegno:
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

Alc. Qual è? Spiegati.

Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Quì (tu lo vedi, Alcide)
Il cammin si divide. Ognun che nasce
Indirizzare i passi
Dee per una di queste: ed è ciascuno
Arbitro della scelta: e se felice
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

Alc. E ben: dunque m'addita
La via migliore. Esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto, e contento.

Fro. Solo elegger tu dei; questo è il cimento.

Alc.

Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

Fro. Sì, Alcide. È tempo
Che d'anni alfine, e di ſaper matura
La tua ragion ti guidi;
E che il fren di te ſteſſo a te ſi fidi.

Alc. Ma un tuo conſiglio almen...

Fro. Se vuoi conſigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte
Finchè limpido reſti
Gli avrai grandi e ſicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual ſangue hai nelle vene,
Quali eſempi hai ſu gli occhi: il mondo, il cielo:
Il pubblico deſio
Quanto eſigon da te. Penſaci: addio.

Penſa che queſto iſtante
Del tuo deſtin decide:
Ch'oggi rinaſce Alcide
Per la futura età.
Penſa che adulto ſei
Che ſei di Giove un figlio:
Che merto, e non conſiglio,
La ſcelta tua ſarà.

SCENA II.

Alcide solo.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico: e non m'avranno esposto
A rischio, che non sia
Superabil da me. Sì; quell' innata
E libera ragion, che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un' odorosa auretta,
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro alpestre, scoscesò, erto e selvaggio,
Degno d'un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe:

La

La dubbiezza s' accresce: oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti, ah! forse sono
Rimproveri del ciel: da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa:
Ah! sì, dal cielo incominciansi l'impresa.
Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi, dubbioso e lento,
Sento il cor languirmi in seno:
Ed egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel. Gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. (1)

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetre. Si rivolge a quel lato; e vedendo uscirne Edonide che lentamente s' avanza, s' arresta sorpreso ad ammirarla.*

Ma

Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona!
Chi la muove? Onde vien? Là da que' rami
Parmi.... Oh Numi del ciel! Che amabil volto!
Che lusinghieri sguardi
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte, e di lusso,
Spettacolo leggiadro agli occhi miei!
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No. Differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (1)

SCENA III.

Alcide, ed Edonide.

Edo. FErma, Alcide: arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi,
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

(1) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide, si ferma.*

Alc.

Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (1)

Edo. Ferma, Alcide: arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi,
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna? o diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del Piacer. Sieguimi; e meco,
Fra le gioje e i diletti,
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci: mi guardi: e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi:

(1) *Vuole incamminarsi; e come sopra, s'arresta.*

Ri-

Risolvi: andiam... Come! Ritiri il piede?
T' allontani da me? D' un cor che brama
Renderti fortunato
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto;
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso: e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.

Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei! Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder: nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara: onde se tanto
Hai di Ragion desio,
Sieguimi pur: la tua Ragion son' io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni tiranni d' un cor.

Vi-

Vivrai lieto nel sen de' contenti
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.

Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce?

Edo. Al porto
D' ogni umana tempesta; al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natio;
Del piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.

Edo. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste pi-
Farti della mia reggia (ante
L'immagine apparir.

Alc. Che! Offrir puoi tanto?
E qual' arti, e quai modi...

Edo. Non più. Siedi al mio fianco: osserva e godi.

Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte: e quindi, ad un suo cenno, si cangia in un' istante la scena opaca e selvaggia, nella amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d' intrecciate

ciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti; e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere: le quali, e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

ALme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del Piacer.

A VOCE SOLA.

I consigli ognun seconda
Quì del genio suo natìo,
E sommerge in dolce oblio
Ogni torbido pensier.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che folcate
Della vita il mare infido,
Quefto il porto, quefto il nido,
Quefto il regno è del Piacer.

A VOCE SOLA.

Van desio d' onor, di lode
Non v' abbagli, non v' inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che folcate
Della vita il mare infido,
Quefto il porto, quefto il nido,
Quefto il regno è del Piacer.

A DUE.

È la vita appunto un fiore
Da goderne in ful mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel forgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che folcate
Della vita il mare infido,

Que-

Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del Piacer: (1)

Alc. Qual nobil suono è questo
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator!

Edo. Fuggasi: ah viene (2)
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. (3)

Alc. Non dubitar d' insulti: Alcide è teco. (4)

(1) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza & il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj e le Ninfe, in attitudine di stupore e di spavento.* (2) *S' alzano da sedere.*

(3) *Vuol fuggire.*

(4) *Trattenendola. Alla replica dell' accennata e già più vicina armonia, si dilegua l' illusione della reggia del piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio: in cui, dal fondo della strada disastrosa, si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea, o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.*

SCE-

SCENA V.

Alcide, Edonide, ed Aretea.

Alc. EDonide? Ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia ... (1)
Edo. T' inganni.
Alc. No: ravviſo in quel volto
La nota maeſtà: ſolo in mirarla
Già gli uſati d'onore impeti io ſento,
Che quel ciglio ſereno
Suol con gli ſguardi ſuoi deſtarmi in ſeno.
Edo. Non più: fuggaſi. È queſto
De' tuoi riſchj il più grande: e tu nol
ſai. (2)
Are. Ah che fai? T' arreſta, Alcide:
A ſeguir quell' orme infide
Non laſciarti luſingar.
Edo. E sì attento l'aſcolti? Ah negl' ingiuſti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Are. Or ti giovi eſſer accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Edo. Più non udirla, amico:
Sieguimi, andiam; già dubitaſti aſſai. [3]

(1) *Accennando verſo Aretea.*
(2) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo ſeco.* (3) *Tenta allontanarlo come ſopra.*

Are.

Edo. Se ſconſigliato a ſeguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non ſperare un momento. Or converratti
Su i fogli impallidir: di polve aſperſo,
Di ſangue, e di ſudor, fra i riſchj e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella ſuperba,
Delle ſtagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l' artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarſo riſtoro
Sarà l' eſca più vile
Ben ſpeſſo alla tua fame: avrai ben ſpeſſo
Da' ſtagni impuri alla tua ſete ardente
Maligna aita. A breve ſonno i lumi
Mai fidar non potrai ſenza il ſoſpetto
Che di tromba importuna
L' improvviſo fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti: e ti vedrai
Sempre anelante e ſtanco
L' Invidia appreſſo, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi
Qual di noi già porta in faccia
La promeſſa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, ſe lieti
Vuoi per ſempre i giorni tuoi:
Abbandonami, ſe vuoi
Fra gli ſtenti impallidir.
Are. È ver: della rivale
Piacevole è la ſcuola,
Faticoſa è la mia: ma ſon d' entrambe
Varj gli effetti, e inaſpettati. Io cangio

La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se seguirla t'induci, i suoi diletti,
Con tuo stupor, degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso: e vil non meno
Che disperato alfin, più non avrai,
Fra gli assidui contrasti,
Nè al rimedio, nè al mal, forza che basti.
Ma, generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai: di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento: e allor potrai,
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio, e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar; ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace. E se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l'eterna ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora;
Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea: ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Edo. Ah no. (1)

Are. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alc. Sì, sì.

Edo. Mi trema il cor: fuggasi altrove. (2)

SCENA VI.

Alcide, e Aretea.

Alc. PErchè da noi tremando
Edonide s' invola?

Are. Ah figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Neppur l' idea del mio sudor sostiene.

(1) *Spaventata.* (2) *Fugge.*

Alc. E pure ardita a sostener la gara.
Are. Non più. Siedi al mio fianco: osserva, e impara. (1)

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

SE bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità

(1) *Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agli impieghi del Nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue, fra le colonne e i pilastri, simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia, e gli altri Vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d' Alcide. E' ripieno il luogo d' Eroi, d' Eroine, e di Genj seguaci della Virtù; i quali, così nelle attitudini, e ne' sembianti,*

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi ſi gode,
Che contenta, e non offende,
Che reſiſte alle vicende
Della ſorte e dell' età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate eſſer felici,
Alme belle, è in queſta ſchiera
L' innocente, la ſincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quì la ſferza del rimorſo,
Quì l' inſulto del timore,
Quì l' accuſa del roſſore,
Come affligga il cor non sà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate eſſer felici,
Alme belle, è in queſta ſchiera
L' innocente, la ſincera,
La fedel felicità.

ti, come con la danza e col canto, eſprimono quella ſerena tranquillità che ſoddisfa, ma non traſporta.

A DUE.

Del piacer che i folli alletta
È il fentier fiorito e verde:
Ma tradifce, e vi fi perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate effer felici,
Alme belle, è in quefta fchiera
L' innocente, la fincera,
La fedel felicità. (1)

Are. Dove, Alcide?
Alc. A mifchiarmi
Fra quella fchiera illuftre.
Are. Afpetta. E al ciglio
Non fidarti così. Quefte non fono
Che apparenze iftruttive, onde tu poffa
Deliberar di nulla ignaro.
Alc. Ormai
Sono iftrutto abbaftanza
A feguir l' orme tue pronto fon io.
Are. Sei pronto?

(1) *Alzandofi impetuofamente Alcide dal fuo fedile, tace fubito il coro, riman fofpefa la danza, e forge parimente per trattenerlo Aretea.*

Alc.

Alc. Ah sì.
Are. Dunque eseguisci: addio. (1)

SCENA VIII.

Alcide solo.

DOve andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio! da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (2)

(1) *Parte. Al partir d' Aretea si dilegua l' apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio; e, per tutto il ritornello della seguente aria, rimane immobile, attonito, e sospeso.*

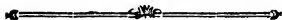
(2) *Dopo la replica della prima parte dell' aria, si getta Alcide a sedere fra le due strade; e vi rimane confuso e pensieroso, tutto il tempo del ritornello.*

SCENA IX.

Fronimo, e Alcide.

Fro. Come! Ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti!...
Sappi...
Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No. Son confuso.
Fro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del piacere: avrai fra poco
Della vigile invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m'insegnasti (il sai) che ad ogn' im-(presa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

È

Fro. Sì: al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza:
Ma è vizio all'eseguir. Tu, con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?
Alc. Sì.
Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?
Alc. Lo son.
Fro. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti: e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo: e mai non riede
Per le vie che già passò.
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò.

SCENA X.

Alcide solo.

OH! quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo:

E 5 È tem-

È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste [1]
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran. Qui di ricchezza alletta
Il fastoso balen. Ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No: del guerriero,
Che lampeggia colà lucido acciaro,
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, [2]
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì l'invito accetto:
Mostratemi il sentier. La vostra aita

(1) S'avvede che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari: quei del Piacere all'incontro varj stromenti della mollezza e del lusso.

(2) Veste le armi, assistito da' Genj militari.

Ora,

Ora, o Dei, non negate a chi v' imita. (1)
Ma perchè sull' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del piacere i ministri? Olà: sgombrate
Il varco a' passi miei. Già che non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre,
Fronimo mi riprende,
Mi stimola Aretea. Che! Pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza, io m' aprirò la strada. (2)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il sol ricopre!
Che fu? Come in un punto,
Tutto l' orror della tartarea notte

(1) *Nel tempo degli ultimi due versi, i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra: e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso; e procurano, con vezzi, con preghiere, e con lusinghe, d' impedirgliene il passo.*

(2) *Si muove Alcide con impeto, per rompere l' ostacolo de' Genj che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura: e fra l' interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette, si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

Qui l' Erebo versò! Come, fra queſte
Denſe tenebre e nere
I paſſi regolar! Folgori ardenti
Mi ſtridon d' ogn' intorno: ove mi volgo
Veggo armate di fiamme orride ſchiere
Di sfingi, e di chimere! Ah ti ravviſo,
Livido moſtro infame,
Tormento di te ſteſſo,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
De' funeſti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non baſta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' inſulti tuoi
Di ſprone al mio valore. i tuoi contraſti
Utili io renderò. Sì già l' iſteſſa
Maligna luce, ad atterrirmi acceſa,
M' apre il cammin. No: non ſperar ch' io voglia,
Se perir ſi doveſſe,
Intentate laſciar le vie conteſe.
Bello è il perir nelle onorate impreſe. [1]

(1) *Nel pronunciare Alcide l' ultimo verſo, impugna la ſpada; e ſcagliandoſi riſolutamente tra le fiamme e tra i moſtri, penetra nella ſtrada della Virtù. Inoltratoviſi di qualche paſſo, ſi dilegua in un tratto l' anguſta e tenebroſa antecedente ſcena, e ſi trova egli inaſpettatamente nel vaſto anteriore recinto dell' eminente lucidiſſimo tempio della Gloria. Vi ſi aſcende per varie magnifiche ſcale ripartite in diverſi ripiani. Il Nume,*

SCENA XI.

Alcide, Aretea, Fronimo, indi Edonide co' ſuoi ſeguaci.

CORO.

Vieni, Alcide, al bel ſoggiorno
Deſtinato alle grand' alme:
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.

me, in attitudine di conſegnare all' Eternità i nomi degli eroi, ſi vede nell' interno mezzo del medeſimo. A' lati eſteriori, la Storia e la Poeſia, e nell' ultima ſommità, la Fama col Tempo incatenato al ſuo piede. Le corone, i trofèi, e quanto può ſervir d' onorata ricompenſa a' virtuoſi ſudori, ſono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore: e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la viſta, ſi comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltiſſima ſelva e di palme e di allori.

Tutta la vaſtità della ſcena è occupata così nell' alto come nel baſſo da un' ordinata moltitudine di Genj, d' Eroine, e d' Eroi.

Fin

Fin de' giorni in su l'Aprile
Qui accostumati a' trofei:
E a que' premj che gli Dei
Han serbati alla Virtù. [1]

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin che già sceglièsti
Edonide compagna.

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio, il passo
Edonide introdur?

Edo. Sì; ma l' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni Ragion, pur che dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica: io, se ti piace,
Sull' erudite carte,
Saprò teco vegliar. Teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator. Dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar resi felici
Sol da tuoi beneficj: e ad ogn' impresa,
Che ordirà la tua mente, in pace o in campo,

(1) *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro, è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Sarò

Sarò sempre d' aita, e mai d' inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori:
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L' odi, Aretea?

Are. L' odo; mi piace: e dei
Quelle offerte accettar.

Alc. Come! E tu vuoi
Che s' abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

Are. Del cielo un dono,
Non men che la Ragione,
È il desio del Piacer: ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura: anima l' altro, e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s' accusa
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

Are. La ragion, se dà legge agli affetti;

Edo. La virtù se ministra i diletti:

Are.)
Edo.) Che serena, che placida calma!
Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

SCENA XI.

Iride, Alcide, Fronimo, e detti.

Fro. SOlleva, Alcide, il guardo; e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi,
Fra una folta di Genj alata schiera,
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera [2]
Iri. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera, ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi

(1) *Nel fine della replica del quartetto, si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, e seguita da' Genj alati, la dea Iride, messaggiera di Giunone.*
(2) *Discesa Iride al suono di breve sinfonia, fino a convenevol segno; s'arresta in aria, dice:*

Di

Di tua virtù, già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome: e l' ambiranno
I grandi eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea che sulle stelle impera,
Ebe, compagna: Ebe, del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i proprj doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo che stringerà la COPPIA ELETTA,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene,
Tutto s' impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, e più serene:
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

C O R O.

Pura fiamma dagli astri discenda, [da
COPPIA ECCELSA, che l'alme v'accen-
Del più caro e più nobile ardor.

H

Il Diletto v' apprefti il foggiorno :
E feftiva vi fcherzi d' intorno ,
Con le Grazie , la madre d' Amor . (1)

(1) *Nel tempo dell' antecedente coro , fi dilegua l' arco celefte , e feco Iride ed il fuo corteggio . Finalmente i felici Abitatori del tempio della Gloria efprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù , dan compimento alla fefta .*

IL FINE.

PARTENOPE.

ARGOMENTO.

É Costante fra' Poeti l' antichissima tradizione, che la Sirena Partenope figliuola della Musa Calliope scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto: che non solo fosse Ella venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito medesimo, dove tanto al presente frà le più celebrate città quella di Napoli si distingue: ed è credibile altresì, per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere Eroiche famiglie popolassero ne' più rimoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Sù questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, per i quali si eseguisce la promessa dai Fati fondazione di Partenope: principale azione del presente Drammatico componimento.

Il luogo in cui si rappresenta l' azione è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

INTERLOCUTORI.

A L C E O, *Sommo Sacerdote del tempio di Partenope.*

ELPINICE, *Amante, e promessa sposa di Cleanto.*

CLEANTO, *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di Filandro.*

FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

C O R I

Di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili.

E CON VENERE

D'Amori, e Genj celesti.

PAR-

PARTENOPE

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aſpetto eſteriore in lontano del maeſtoſo tempio dedicato a Partenope ſu quella ſponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del ſuo nome, elevato ſu doppia ſcala a diverſi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che laſciano aperture da entrambi i lati alla ridente viſta della tranquilla marina.

La Scena è ingombrata innanzi di Paſtori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che feſteggiano con la danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai ſolenni riti, che a conſacrar la ſoſpirata fondazione della nuova Città ſono a queſto medeſimo lieto giorno d' univerſal conſenſo deſtinati.

CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia
Bella Dea, Nume canoro,

Di

Di Calliope eccelſa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queſte mura ah prendi in cura,
Che ſegnate oggi ſaranno,
E ſian celebri, ſe avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al ciel dilette
Faran ſpecchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te ſon belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia.
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno:

Qui

Quì verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor.

Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo che al suo arrivo rispettosamente si divide.

Alc. Popoli avventurosi è giunto alfine
Quel sacro dì già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate: e tutto
È fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò: non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognun, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia, e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto
Degli Eraclidi onore oggi fia sposa
La mia prole Elpinice, e l' amoroso

Eolide Filandro
Alla reale Ismene unico germe
De' Dardanidi Eroi sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già: nè quel ch' ognuno aspetta
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa, e detti.

Elp. PAdre, t' affretta.
Già dalla parte ove declina il sole
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia: e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi

Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s'incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed error.

SCENA III.

Elpinice sola.

Saggia del core amante
I soavi tumulti
Ah modera Elpinice. Oh Dio m'avveggo,
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men felice a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro

Perchè amarlo non posso? Ah sì, lo chiede
Co' suoi moti il mio cor: l'approva il cielo
L'impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza amore.
Bel piacer d'un core amante
Se può dir, questo è il mio bene:
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier.
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri:
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

Cleanto, e *Filandro*.

Cle. L'Impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Quì fra gli scogli ascoso

È co-

È comune ad ognun.

Cle. Quai diverranno
All' incontro improvvifo
Elpinice ed Ifmene!
Ah già veder vorrei. No; più felice
Un vero amante effer non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' fuoi penfieri
Gl' innocenti, i finceri
Primi moti d'un core, a cui forprefo
Manca il tempo a velarfi.

Fil È ver.

Cle. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ifmene effer giunta. Eran vicini,
Il vedefti, i fuoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te fcopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

Cle. Il fo: ma intanto...

Fil. Afcolta: io che qui noto
Al par di te non fono
Andrò cauto a fpiarne.

Cle. Ah sì: ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu fai...

Fil Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I feguaci d'amor. Sai che mi vanto

 D' ef-

D' esserlo anch' io: di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti.
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.

SCENA V.

Cleanto solo, indi Elpinice ed Ismene con seguito di donzelle.

Cle. AH voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto pena.
Ah l' attender così.... Ma... Non m' inganno...
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. Oh Dei! Cleanto! (1)

(1) *Sorpresa.*

Co-

Come? Quando? Tu qui? Ma non ſperai
Ancor... Principe... Spoſo... (Oimè!)
Perdona...
Signor, nulla ſo dirti: e non intendo
Chi le mie voci arreſti.

Cle. Baſta, baſta, idol mio: tutto diceſti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Iſm. E giunto
Non è Filandro?

Cle. Ei giunſe
E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s'arreſta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuno: e al genitor... Fer-
La prima meſſaggiera (mate:
A lui di tal novella
Eſſer degg'io. S'ei non ne foſſe a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (1)

Cle. Tu m' abbandoni, o cara?

Elp. Se un iſtante io t'abbandono,
Giuſto affetto è che mi guida:
È dover ch'io mi divida
Fra lo ſpoſo, e il genitor.
E men cara ancor che fida
So ben'io che a te ſarei,
Se i dovuti affetti miei
Uſurpaſſe il ſolo amor.

(1) *In atto di partire.*

SCENA VI.

Cleanto, e Ismene.

Cle. QUella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Quì letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora: il gran natale
D'una nuova Città: le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All'altrui crudeltà: penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl'innocenti scherzi
Della tenera età: che quì d'amore
Appresi a sospirar; che quì saranno
Oggi paghi i miei voti: onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti
Non comuni ad ognuno: e in lor si scopre..

SCE-

SCENA VII.

Filandro, e detti.

Ism. AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me? Perchè sì tardi?
Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...
Cle. Alceo (2)
Dov' è?
Fil. Nel tempio. Io corsi
Amata Ismene...
Cle. Ed Elpinice? (2)
Fil Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso: e là non osa
Audace il piè profano...
Cle. Ah dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai.
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore amor non ama,
Presso a lei mi chiama amore:
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.

(1) Scoprendo Filandro. (2) A Filandro.

Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio:
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier.

SCENA VIII.

Filandro, e Ismene.

Fil. AH dimmi alfin, mia sola
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natìo venir mi vedi,
E s'io t'amo mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
No: dubbio mio non è. Lo so che m'ami:
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra...

Fil. Che mai?

Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

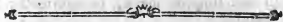
Fil.

Fil. Ch' ei ne pospónga ai Numi
È ben dover.

Ism. Sì, ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio.
Siegui i miei passi.

Fil. Aspetta.
Un interno m' è noto
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo,
Se aperto è il varco.

Ism. Ah sì, t' affretta

Fil. Io volo. *parte.*

SCENA IX.

Ismene sola.

D' Incognite sventure
Affliggendo io mi vo? Ma questa mia
È prudenza, o follia? Dove non sono
Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore:
Altre cure che quelle d' amore
Altre voci non voglio ascoltar.

SCENA X.

Logge terrene alle ſponde del mare, circondate, e adorne di balauſtro, e di ſtatue, e coperte da ſpazioſa volta che s'appoggia ſopra marmorei architravi, e pilaſtri. Da entrambi i lati delle logge medeſime ſi veggono ancorate preſſo alle ſponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Poſidonia: e nell' ultimo orizonte ſi ſcopre il curvo recinto di ſpiagge, di ſelve, di montagne, e di ſcogli, onde ſi forma il ſeno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. ECco, o ſpoſo, appagate (1)
Le impazienze tue
Cle. Come!
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne ſcende,
E a noi ſen viene.
Cle. Ah quella deſtra amata
Alfin ſarà pur mia.
Elp. Numi clementi
Grazie al voſtro favor.

(1) *Allegra.*

Cle.

Cle. Diletto al cielo (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.
Elp Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri!
Cle. E ver: perdona, anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
Alc. Ah Prence! Ah figlia! (5)
Elp. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno.

(1) *Ad Alceo che s'avanza lento e pensoso.*
(2) *Baciandogli la mano.*
(3) *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.*
(4) *Con meraviglia.* (5) *Con tenerezza.*

L'am-

L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra: e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, Sacerdote, e Fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti, allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia, ah speroslo in van. Tu non sei (quella.

Elp. Come? (2)

Cle. Che dici? Ah chiaro parla. (2)

Alc. Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io...

Elp. Col suo Filandro
Eccola.

SCENA XI.

Ismene, Filandro, e detti.

Fil. CAro amico... (3)

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...

(1) *Allegra.* (2) *Attonita.*
(3) *Abbraccia Cleanto.*

Elp

Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto? (1)
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei.
Elp Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del Principe Cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto, e d' Ismene auspice sia
Il felice Imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti, e fide
La progenie di Dardano, e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo!
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Ajuto.

(1) *A Cleanto.*

Fil.)
Ifm.) Pietà.

Alc. Deh, figli, amati,
Il mio non accrefcete
Col voftro affanno. Io fteffo, io che d'efempio
A voi fervir dovrei, fento in periglio
La mia coftanza.

Cle. E tanto amore?..

Elp. E tante
Confermate fperanze?...

Alc. Tutto obliar fi dee. Quando sì chiaro,
Sì precifo è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (1)

Elp. Io fcordarmi il mio diletto!

Cle. Io tradir colei che adoro!

Ifm. Altro ardor ch'io nutra in petto!

Fil. Che abbandoni il mio teforo!

Elp.)
Cle.) Ah non voglio.

Ifm.)
Fil.) Ah non potrei.

A 4. Manchin prima i giorni miei:
Men terribile è il morir.

A 4. Non fur pria non faran poi
Alme afflitte al par di noi:
Ah farebbe il noftro affanno
Un tiranno intenerir.

(1) *Parte.*

Fine della prima Parte.

PART

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bofco facro vicino al tempio della Dea regolarmente difpofto, e refo aprico dagli fpazioſi viali, che portano la vifta a diverfi lontaniffimi oggetti.

Elpinice, e poi Alceo.

Elp. Sfortunata Elpinice,
Dove fei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un fogno. Eri d'invidia oggetto,
Or lo fei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai fofpirato. Oh giorno! Oh forte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato: e farà vero
Che per me fia perduta
Irrevocabilmente ogni fperanza?
Già che tanto a mio danno in un iftante
Cangioffi il cielo, in un iftante ancora
Non può cangiarfi a mio favor?

Alc. Son quefte
Figlia vane lufinghe. Or fia tua cura
Il fottopor gli affetti

Al supremo voler.
Elp. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto...
Alc. Elpinice, (2) (do
Quai trascorsi son questi? Io ben compren-
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque
E in questa si educò sacra dimora
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai: bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io,
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi. Tu il secon-
L'approvaron gli Dei; (dasti;
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore

(1) *Con impeto.* (2) *Grave ed autorevole.*

Ah

Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi ſpiegar, chi tollerare in pace
Un sì ſtrano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia
Alla ragion non è, perchè traſcenda
La noſtra intelligenza. Al ciel non deſſi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del ſol non regge alla ſoverchia luce
Non è colpa del ſol. Scarſo ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaſo anguſto
Colpa del mar non è. Chi ſa fra queſta
Che nebbia ſembra a noi torbida, e oſcura,
Chi ſa quai grandi eventi il ciel matura?

Elp. Ma noi dovremo intanto...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il ſangue a quel d' Alci-
In ſacro nodo unita (de;
Vuole Iſmene a Cleanto; e che l' eccelſa
Partenope oggi naſca: or da noi queſto
Cenno s' adempia. Il ciel poi curi il reſto.

Elp. E tu ſperi, o ſignor, che a me Cleanto
Così manchi di fe'? Lo ſperi in vano.
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io miſuro il ſuo cor; fra l' alme noſtre
Scambievole è l' impero,
E un voler ſolo abbiamo, un ſol penſiero.

Alc. Di queſto impero appunto,
Che ſu quel cor tu vanti, or dei far uſo

Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

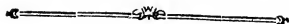
Elp. Io!

Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desìo.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune: e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol: comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto:
Servi al destino: e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto;
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti: e pensa, o figlia,
Che sì vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele,
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me.

(1) *Affettuoso.*

SCENA II.

Elpinice, poi Cleanto.

Elp. ANguſtia eguale a quella
Che queſt' anima or prova
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio ſeno
Si vuol ſvelto il cor mio;
E ſi pretende, oh Dio!
Ch' io di mia man lo ſvelga. E chi ſi vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da ſorte più felice...
Cle. Adorata Elpinice,
Mia ſperanza, idol mio, di queſto core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh non pianger così: non ho coſtanza
Eguale al tuo dolore: e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai s' io non piango,
Chi dee piangere, o ſpoſo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami
Fin che d' altra non ſei.
Cle. D' altra? E tu credi

Ca-

Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto Elpinice?
Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco: e non ignoro
In quale stato or sia: ma...
Cle. Parla.
Elp. (Oh Dio
Che mai dirò?)
Cle. Deh non tacer.
Elp. Ma il cielo... (viene
Ma il genitor ti vuole... (Ardir. Con-
Al comando ubbidir.) Ti vuol d'Ismene.
Cle. Il so: ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?
Elp. Io penso... Io deggio...
(Misera me!)
Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro og-
Ch'io volga il mio pensiero, (getto
Crudel, vuoi consigliarmi.
Elp. Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Per-

Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti
Per vostra man di cari lacci avvinte
Fiamme sì pure: e poi volerle estinte.
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor. Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime:
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi ai miei. Vuò della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla: dì: che farai?

Elp. Che vuoi ch'io faccia?
Ah più di te confusa
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia!
Soffribile saria
Se si potesse dir.

SCENA III.

Cleanto, indi Ismene.

Cle. CHe fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove? Ma

Ma procurar pur dessi
Qualche aita... e da chi? Gli uomini, i
Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa
Chi creduto l'avria? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace: il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio diletto;
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

Filandro, e detti.

Fil. PUr, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

Fil.

Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente
Dove non so: so che seguìta in vano
Dall' annosa Euriclea nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura. Io la confido a voi.

Calmate il suo tormento:
Ditele ch' io l'adoro:
E se d' affanno io moro
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non farò tutto estinto,
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen.

SCENA V.

Filandro, e Ismene.

Fil. NOn trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' assistenza bisogno: e più che altronde

Or dovuta è da noi: giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh Dio! Se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie, se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss'io,
Che soffrire, e tacer?
Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù: ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io; come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede il retaggio: e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è 'l regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi, e tanti
Di tua scelta mi degni: e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva:

Ma

Ma te ſola infin ch'io viva,
Bella Iſmene, adorerò.
E qualor doler ſi voglia
A ſperar queſt'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il ſuo duol conſolerò.

SCENA VI.

Iſmene ſola.

NO, con gl'incanti ſuoi
Non mi ſeduſſe amor quando in Filan-
Più bella anche del volto (dro
L'alma io credei. Limpida, oh come, e
In quei nobili, grati, (pura
Teneri ſenſi or ſi paleſa! E deſſi
Queſta sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto
E van cercando affanno
L'alme che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto
Perchè cambiar di ſtato?
Se ſi ritrova ingrato
Perchè arriſchiarſi ancor?

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato da scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti: fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupata.

Cleanto.

AH sì. Da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto: e se pur deve
Ucciderti il dolore
T' uccida altrove: e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m' arresta? È pronto il legno,
È destro il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

(1) *S' incammina.*

SCENA VIII.

Filandro, e Cleanto.

Fil. DOve corri, o Cleanto? (1)
Cle. Amico, addio. (2)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi?
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì: placato
È l'avverso destin: tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri!
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano?... Ah ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto; e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar? Di lei
Or non v'è fra' mortali

(1) *Allegro e frettoloso.*
(2) *Vuole entrar nel battello.*

Alma più lieta Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque...

Fil. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

Cle. Io sposo suo? Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? E
Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie ri-
schiara...
Spiegati... dimmi...

Fil. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai: ma troppo
Si temeva di te: volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia
Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua: t'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fe' t'assicura.

Cle. O amico, o caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio nume tutelare. Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen; per te rinasco.
Chi mai sperar potea?...

(1) *Con trasporto di allegrezza.*
(2) *Abbracciandolo.*

Chi

Chi potea lusingarsi?... Oh Dio!... Ma
Veramente fidarmi? (posso
Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così...
Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso. È troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo: e fluttuando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.
Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar. Seguimi al tempio.
Cle. Andiamo.
Fil. Andiam. (1)
Cle. Nell'alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.
Splende un balen di luce;
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura;
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell'estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor.

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a Cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano: ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse: nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, pastori, e popolo.

Elpinice, Alceo, ed Ismene.

C O R O.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto;
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...

Elp. De' voti miei

Sarà

Sarà questo...

Alc Ah non più: basta: già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core: e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole:
Disegnar pria ch'ei cada
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto: e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E pronto il sacro aratro, arde già l'ara,
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro! Olà, correte...

Elp. Eccolo.

Alc Ov'è?

Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Quà s'affrettano a gara?

Alc. Sì Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Alc. E sai
Ch' ei vinse: e con la vita
La vittoria comprando unica erede,
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. È noto.
Alc. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe
E non distinte in quell' età: ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi:
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto.
Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
Alc. L' istessa Dea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse: e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. Dunque sei mia? (1)
Elp. Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.
Fil. Al mio contento (3)

(1) *Ad Elpinice*, (2) *A Cleanto*. (3) *Ad Ismene*.

Nulla dunque or s' oppone.

Ism Ah più non posso (1)

Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, (2)

Non dir così. Va, godi, vivi, e regna

Col tuo fedele. Altro da te che il nome

Ripigliar non vogl' io:

Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!

Ism. Oh grande!

Cle. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato dì!

Alc. Figli, all' occaso

Il sol declina. I teneri trasporti

Deh sospendete: e dian principio ormai

Pria che il dì sia compito,

Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi che a popoli sì fidi

Presagiste i lieti eventi

Ah compite Eterne menti

I presagi in questo dì.

Nel tempo che si canta il coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

(1) *A Filandro.* (2) *Ad Ismene.*

CO-

CORO FRA LE NUVOLE.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!
Oh Imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i personaggi, ed il popolo.

Ah compite eterne menti
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole: ed interamente si scopre sedente nella marina sua conca con

l' astro

l'astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti la bella Dea degli amori. La quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo sguardo su i popoli attoniti, e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

VENERE.

Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d'Alcide
I celesti germogli: alfin la bella
Con sì prosperi auspicj
Partenope s'innalzi: e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso
Re, Sacerdote, e Fondatore, e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fe' sarà, d'umanità, d'amore,
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il fato
Già i lacci Augusti onde annodar qui vuole
Due de' BORBONI, e degli AUSTRIACI
EROI

Ram-

Rampolli Eccelsi: e in queste sponde allora
Eterneran la bella Età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da Loro.

L' alto, ed il basso coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi Sposi, amore e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

IL FINE.

I VOTI
PUBBLICI.

I VOTI PUBBLICI

ALLA

AUGUSTISSIMA

IMPERATRICE REGINA.

AH non è dunque ver che ogni dolore
Del tempo a fronte indebolifca e ceda?
E che a lui, che ogni dì perde vigore
Serena alfin tranquillità fucceda?
Quel che inondò, TERESA, il tuo bel core
Moftra che, quando a quefto fegno ecceda,
È del tempo il potere argine angufto
A dolor così grande, e così giufto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La feconda del Ciel lucida face,
E fcintillarti in fronte ancor non miro
Un languido balen nunzio di pace.
Oggi tal fi palefa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporfi a sì crudele affanno?
No, AUGUSTA, io piango teco, io nol condanno.

Chi

Chi l' audace farà che ardifca, e voglia
L' affanno condannar che nutri in feno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah quando d'ogni gioja il ciel ti fpoglia,
Nè puoi fperar, nè lufingarti almeno,
Che il tuo ftato crudel mai più fi cangi,
Ah chi mai piangerà, fe tu non piangi?

Spera il feren l'agricoltor che vede
Dall' ondofo furor fommerfi i campi:
Calma, che alfine al tempeftar fuccede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del fuo nemico al piede
L'atterrato guerrier ch' altri lo fcampi:
Ma non fpera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il fuo bene, e lo perdè per fempre.

E chi perdè? Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria e decoro:
Il Magnanimo, il Grande, il Giufto, ond' ebbe
Nuovo fplendor l' Imperiale Alloro:
A cui di fe men che degli altri increbbe:
Che proprio reputò l'altrui riftoro:
In cui piangono i popoli, e le fquadre,
Il Rege, il Duce, il Cittadino, e il Padre.

Fin dalla cuna alimentar coftante
Un primo, un folo, un fido amor pudico;
E vederfi dal fato in un iftante
Rapir lo Spofo, il Configlier, l' Amico:
Cen-

Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico :
Da mille bocche udir l' amato Nome
Chiamar piangendo : e consolarsi ! Ah come ?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Innasprisce il dolor , mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea .
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi : e vai ripetendo in voci meste
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e novi;
Quel con cui dividevi ogni contento
Vai cercando per tutto, e più nol trovi;
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi;
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato , il caro , il fido tuo sostegno.

In van per te va rivestendo Aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie:
Ogni òggetto più vago, e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie:
Volge lontan , fuor dell' usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie:
Per te quasi raminga in clima ignoto
Desolata è la Reggia, il Mondo è voto.

Tutto,

Tutto, ah pur troppo è ver, tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva:
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace, e viva
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio;
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te: piangasi insieme.
Ma perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme:
E se il fato è implacabile, e inumano;
Piangerem sempre, AUGUSTA, e sempre in vano.

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del Ciel siede al governo:
Avrebbe allor costato il tuo Natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal Maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran Cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina
A ben altro che al pianto opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del Sole,
D'esso a ogni membro il Ministero assegna
Onde ai moti del tutto utile il vuole:
E se

E se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole ;
Alla man che il formò mentre contrasta,
Quanto il Fabbro ideò conturba, e guasta.

Quai prove di valor, quai fati egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone, e l' ostro.
Vuol che questo sia l' astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro :
Onde che renda i troni illustri e chiari
L' età presente, e la futura impari.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla, e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta :
Riconsolati alfin : piangesti assai.
Questa prova tu dei d' anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi :
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi.
Onde qualunque ammiratore adora
Di TERESA la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l' attende.

I tuoi

I suoi furon così grandi ed Illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi:
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi
Che prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'Eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti:
E conservar fra le minacce, e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la prudenza al lato
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te che quando il tuo più caro pegno
All'Ungaro valor fidasti ardita,
(Quei che or cinto del serto, ond'è ben degno
Degli Avi Eroi già le bell'opre imita)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa, e sangue, e vita;
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana Eroina, ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il Mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli:

E a

E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli Amici, i Regni, il Genitore, i Figli:
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda:
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda:
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele;
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema Legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice:
Anzi amar dei te stessa, e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
È d'ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogni altro nasce, e si dirama;
Ed altri amar non sa, chi se non ama.

Di questo amor che d'ogni amore è norma
Le più belle virtù seguon la traccia:
Egli in se non s'accheta: e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia.
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar, che ſol delle native ſponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e ſi diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago:
E le naſcoſte viſcere profonde
Della terra ſcorrendo errante e vago,
Or torna, or parte: e mentre parte e torna
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da queſto amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a Te come ad ogni altro il Ciel preſcrive
Naſce l'amor, che tutti noi comprende.
Nocciono a noi le anguſtie a te nocive:
Offende noi ciò, che te ſola offende:
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei diſperſa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Uſata a regolar dal tuo ſembiante
Per le ſtrade fallaci i paſſi incerti:
Che or cerca in van la conduttrice amante
Da cui le ſieno i chiuſi varchi aperti:
E palpita, e ſoſpende il piè dubbioſo
Timida ognor d'un precipizio aſcoſo.

Se la fiducia noſtra a tanto aſceſe
Che ciaſcun Madre ſua ti creda, e chiami;
Dai beneficj tuoi, da te l'appreſe,
E i beneficj tuoi ſon tuoi legami.

Leg-

Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti, ed ami:
E che in lacci d'amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi?

Le vergini che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti
Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando in vano
Della nostra cultrice ov'è la mano?

Temon, vedendo ascose ai rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Coi figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti
Ah di voi che sarà, figli innocenti?

Il duolo (è ver, lo so) già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa:
Sempre viva ella scorre in larga vena:
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa.
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

 Se

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista
Copre sol non estingue il suo splendore:
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore.
Spessa l'aria diventa, e peso acquista,
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le Fiere, e da ogni lido
Fuggon gli Augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira:
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira:
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira:
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente:
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
O d'un popol fedele astro clemente
Madre, guida, sostengo, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme:
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande Augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.

In

In due voi fofte un folo, in quefto angufto
Carcere uman, che fue vicende muta;
Or tu fei fola, e perchè fola fei
Le tue parti, e le fue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e ficura
I penfieri impiegar, gli ftudj amici
A prò di quei, ch' ei ti ha lafciato in cura
Di fcambievole amor pegni felici:
Ma fe fa il duol che la tua mente ofcura
Tremar la man ne' fuoi materni ufficj:
Il duol che meno all'opra atta ti rende
I Figli infieme, e il Genitore offende.

Pianta feconda al variar dell' Anno
Se d' inclemente Ciel langue ai rigori
Come formarfi, e profperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori.
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non fon minori:
Onde il padre non fol co' pianti tui,
Ma l' amante, e lo fpofo offendi in lui.

Non creder già, che alla grand' alma accolta
Nell' eterno feren che or la rifchiara,
Sia grato in tanto duol veder fepolta
L' amata del fuo cor parte più cara.
Nò: quell' Alma da te non è difciolta:
Anzi ad amar con più vivezza impara;
Or che allo fguardo fuo meglio è palefe
Quanto bella è la fiamma in cui s' accefe

Sì, t'ama ei più: sì, sembri a lui più bella
Or che il peso terren più non l'affanna;
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna;
Ma ne' principj lor, non più dall'opre,
Qual più solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core: or vede
Com'è la propria imago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa.
E che sebben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai; nè quel che oprasti
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti

Tutto questo egli or vede, e in sen del vero
Nè oblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni, ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce
Sempre Amico, Compagno, Amante, e Du-
ce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure onde sottrarti al duolo,
Ma le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.

Nulla

Nulla ignori lo so; son vane affatto
L' arti con cui ti parlo, e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi;
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi:
Che ormai sen vada ogni tua speme a vuoto:
Chè in vano ormai la tua virtù si stanchi:
Che per te nell' orror che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver, l' onnipotente mano,
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora:
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fe' che avesti in esso ognora:
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.
E quando pur l' altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni Alma, che speri ancor che stanca
L' assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal Ciel ad inondarti il petto
Difcender fentirai grazia Divina,
Quella che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia fua come Regina,
Che di noftra poffanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non fol ne avvalora, e ne foftiene,
Ma noftro, oprando in noi, merto diviene.

Quella, per cui potè fprezzar d' un empio
Altri efpofto alle fiere il fafto, e l'ire.
Altri cantar come in ficuro tempio
Inni al fuo Dio nelle fornaci Affire:
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo fcempio
Di fette figli, e non fcemò d' ardire:
Per cui, qualora a viva fe' s' innefta,
Si dividono i mari, il Sol fi arrefta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di falubre umor mai fcorfe avara,
Si fpande ancor per te limpida, e viva.
A te farà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia eftiva:
E follevando alfin la fronte oppreffa
Sarai cangiata, e ammirerai te fteffa.

Lo fpero: e intanto a follevarti anch' io
Dal pefo anelo, ond' hai la mente onufta:
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al cafo convien, dolce e robufta.

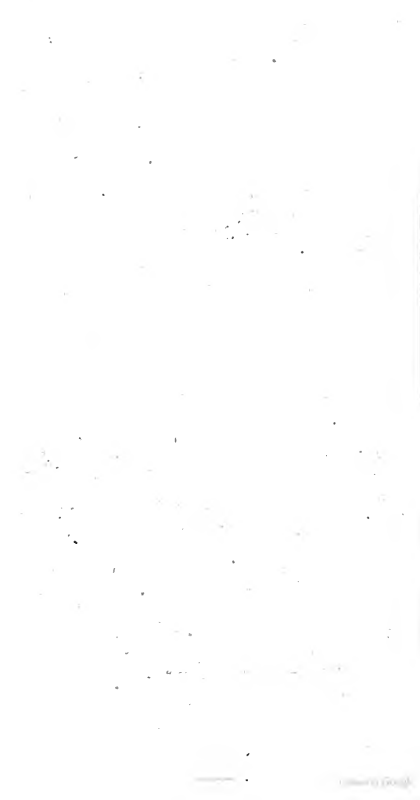
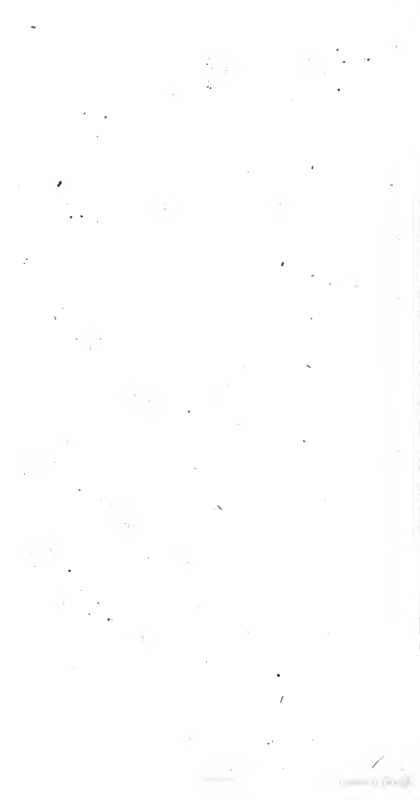
Non

Non basta alle bell'opre il sol desìo:
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, AUGUSTA;
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Che osa tentar quel che compir non vale.

Veltro fedele, ove un funesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l'ha nutrito;
A difenderlo sol bench' ei non vaglia
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura; oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito:
E se di lui maggior troppo è l'impresa
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco.
D'ogni affanno sedar saprei l' eccesso;
Ma oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco:
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco:
E senza alcun propormi, o merto, o vanto,
A seconda del core io piango, e canto.

Padre del Ciel, se non le mie, che sono
Figlie d' un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà TERESA un dono,
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta:
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

IL FINE.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

ARGOMENTO.

È Noto, che un simulacro di Pallade conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle vergini Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grand' incendio improvvisamente s' apprese nel tempio appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le vergini custodi non sapevano per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo atterrito su la fede di sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso, che aveva poc' anzi trionfato de' debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio; passò tra'l fumo, e le fiamme a' penetrali del tempio; ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con una prova sì grande di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.*

Liv. Epit. lib. 19. Ovid. Fast. lib. 6. &c.

INTERLOCUTORI.

CLELIA.	Vergini Vestali.
ERENNIA.	
ALBINA.	

L'Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Erennia, ed Albina parlando. Clelia che sopraggiunge agitata.

Clel. LOde al ciel, pur vi trovo. Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne dò l'esempio.
Secondate il mio zelo. Al tempio, al tempio.

Eren Sì per tempo!

Alb. E perchè?

Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell'usato altero.

Eren.

Eren. Noto è il presagio; e al rinovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor del costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l' Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.

Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest' occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Eren. E che vedesti?

Clel. Vidi... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia. Oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi n' avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei!
Tutto saprai, vanne per ora.

Eren. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto; ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,

Tutti

Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. *parte.*

Clelia, ed Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, infin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi ſcopri,
Che t' agita a tal ſegno.
Clel. Odila, e dimmi,
Se ho ragion d' agitarmi oltre il coſtume:
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi. Il dì futuro
Mi ſtava in mente, e l' anima ripiena
Del promeſſo natale, a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli uffícj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero ſopor; quando improvviſo
Tuona il cielo a ſiniſtra. Apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille: il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco, a poco
Lenta ſcender dall' alto
Veggio candida nube; e uſcir da quella
Fiamma, che non ſo come
L' aria ſtriſciando acceſe,
Mi girò fra le chiome, e non le offeſe.
Apre la nube intanto
Il ſuo lucido ſeno, e ſcopro in eſſa
(Appena il crederai) Minerva iſteſſa.
Alb. Minerva!

Clel.

Clel. E quale appunto
Nel palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
(E parmi udirla ancor.) *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno:
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei:
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.
Clel. Quando?
Alb. Poc' anzi.
Clel. E che mirasti?
Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,

So-

Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea, ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò: s' ammanta
il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo
Di grandini fecondo, e di saette
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra,
Crolla il tronco robusto: urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico
Abbandonan gli augelli il nido antico,
Mentre io palpito e tremo, ecco dal
Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi;
L'aria torna sincera; il sol si scopre;
Cedon l'ire de' venti; e qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:

Ed

Ed i zeffiri felici
Sol reſtar del ſacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta. Impaziente io ſono
Di conſultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur meſta non ſon.

Alb. Stelle! che miro! (2)
Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi
Come l'aria ne ſplende?

Clel. Aimè! racchiuſo
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miſere noi!

Alb. Deh che farem?

Clel. Si vada
A ſalvarlo, o a perir. (3)

(1) *S' incammina, e poi ſi ferma.*
(2) *Spaventata guardando dentro la ſcena.*
(3) *Vuole incamminarſi.*

Alb.

Alb. Ferma, già torna (1)
Erennia a questa volta.

Erennia affannata, e dette.

Eren. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Clel. Che rechi?
Eren Il nostro...
Palladio...
Clel. È incenerito?
Eren. È salvo, è salvo:
Non temete.
Alb. Io respiro.
Clel. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Eren. Udite, udite,
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai; divisa appena
M'ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo af-
E di grida confuse (fretto,
Sento l'aria suonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'innalzavan rotando

(1) *Trattenendola.*

Neri

Neri globi di fumo; e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun, ma non ſi trova un ſolo,
Che s'arriſchi all'impreſa. Io ſteſſa, io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa,
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Deſto dall'improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello alfin.
Clel. Ma qual Metello?
Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe: accorre al tempio:
Grida: *Ah Romani in queſta guiſa il voſtro*
Palladio ſi difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La più libera via. Viſto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermaſi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impreſa: indi alle sfere
Le palme, e le pupille
Riſoluto innalzando: *Amici Dei,*
Diſſe, *voi tutti invoco.*
(Oh ardir tremendo!) E ſi lanciò nel fuoco.
Alb. Ah vi perì?
Eren. Ben lo credè ciaſcuno,
Ma s'ingannò: che mentre

Io stessa il compiangea, vinto ogni impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto
Non sa che sia valore;
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva
Come fisse nel cielo (1)
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti. Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume,
Non son io che ragiono. Oh voi felici
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal, non vi sgomenti

(1) *Ad Erennia.*

De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi.
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No: l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle:
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar: ma poi
Dentro i confini suoi
Dovra ridursi il mar.

Eren. Deh secondate, o Numi
I presagi felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.

Clel. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l' Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natia:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi:
E a ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

IL FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

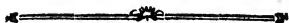
IL MERITO.

CORO di DEITA' con GIOVE.

CORO di GENJ con (La Virtù, (La Verità, (Il Merito.

CORO delle MUSE con APOLLO.

L' Azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

La Virtù, la Verità, il Merito, Giove, Apollo, e Coro di Genj, e di Muse.

Corregġi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

Tutti, fuor che Giove.

O dalle colpe invaso
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Giove. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in questa guisa

 D' im-

D' importune querele empion le sfere?
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì: la pompa
De' festivi apparati
Là regolar: dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse. E tu non parti?
E voi Muse tornate?... Ah s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza;
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.
Apol. Nè delle Aonie dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.
Il Mer. D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poe-

Poetiche follie.
La Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnafo.
La Vir. Ah d' Ippocrene
Refti il torbido fonte in abbandono.
Giove. Ma Dei, ma quali fono
I delitti, le accufe?
La Ver. Seduttrici le Mufe
Corrompono i mortali. Indegni affetti
Deftano ognor negl' inefperti cori.
Il Mer. Da' nobili fudori
Difvian gli animi eccelfi, all' ozio amiche.
La Ver. Menzognere.
La Vir. Impudiche.
La Ver. Di fogni empion le carte.
La Vir. Allettan l' alme ad un piacer fallace.
La Ver. Deh fe il falfo ti fpiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi...
La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei coftumi...

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnafo
L' infana libertà.

Apollo, e coro di Mufe.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del fupplice Parnafo
L' oppreffa libertà.

Giove. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò, ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù: le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste,
Che a render vano il mio sudor. L' insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l' alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l' empie faville,
Il furor di Medea, l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un

Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira;
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici, udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad al-
Premj più degni assai (tri
Io nutrii la gran donna, io l'educai.
Riposò dal dì primiero,
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero
Oltraggiar deh non si miri:
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen.
Apol. No: l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei:
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l'umane
Passioni a destar: ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo; un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti. Arte concessa
Solo a seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace: e agli occhi altrui

Tale esporlo qual' è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla:
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli:
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Quà la sposa infedel Paride involi:
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

La Ver Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi se puoi,
Che bugiardo non è: che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte,
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore

Sa-

Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi
La serie dell' età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide,
Benchè innocente Atride:
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea:
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir.
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode:
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Su 'l faticoso, ed erto

Giogo della virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso, e 'l vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia: ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un Padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Quale è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero.

Finta è l'immago ancora;
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scuopre il suo difetto
A chi si specchia in lui:
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti

Opra

Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir; ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apol.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora?

Giove Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar: queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno,
Il falso, il vero a suo talento esprime;
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo: la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,

Che

Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà, se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
    Non può darsi più fiero martire,
        Che su gli occhi vedersi rapire
        Tutto il premio d' un lungo sudor.
    Per la gloria stancarsi che giova,
        Se nell' ozio pur gloria si trova,
        Se le colpe son strade d' onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L' Olimpica bagnò l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quài di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso: e se taluno

Dal

Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtu più vigorosa rende:
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode:
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.
La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene: e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
È un

È un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso.
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il merto?

Apol. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura

Sen-

Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora;
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risuonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gl' Eroi.

Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal ciel Cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Ch' atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

La

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di queſti ſudori
Del Parnaſo chi colſe gli allori;
D'Elicona chi l'onde guſtò.

Giove. Non più: tacete. Omai
È tempo d'aſcoltar. Diceſte aſſai.
Nè ſilenzio al Parnaſo imporre, o Dei,
Nè diſtruggerlo io vo'. Se ſi doveſſe
La favella obliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muſe;
Ed è l'arte divina
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che moſtra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge:
Ma ſian le Muſe in avvenir più ſagge.
Troppo facili, e troppo
Corteſi in ver con ogni vil che giunga
Scherzan feſtive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaſo; ognun nell'onda
Dal Pegaſo diffuſa
Bagna il labbro profano, e poi ne abuſa.
A tanto onor ſi ſcelga
Sol chi degno ne ſia. L'iſteſſa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta

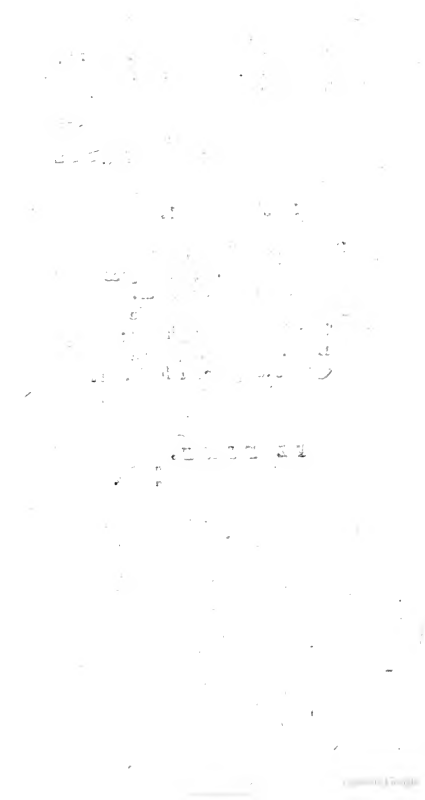
Il

In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'Augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse: io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto:
Che agl'altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.
La Vir. Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio Augusto: essa le lodi
Da ognun con gioja intese
A meritar, non a soffrire apprese.
Si van desio non muove
Una virtù sincera,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se.
Che di favor non cura,
Che di livor non teme:
Scudo a se stessa insieme,
E stimolo, e mercè.
Giove. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Si

Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti: e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a
tanti.

T U T T I.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.

ASTREA
PLACATA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU' CON ASTREA.

CORO DI DEITA' CON APOLLO.

L'Azione si figura nella reggia di Giove: Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

Et Virgo cæde madentes
Ultima Cœlestum terras Astrea reliquit.

ASTREA

PLACATA.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Astr. Gli uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,

 Che

Che l'offesa son' io.

Apol. Padre, rammenta
Che 'l difensore io sono.

Astr. Che vendetta io domando.

Apol. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona
È sempre maggior.

Giove. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno

D'A.

D'Apollo la pietà, d'Aftrea lo fdegno.
Rifolverò: ma prima
La Clemenza s'afcolti,
Parli il Rigor. Del trono mio fon quefti
I più fidi foftegni: e fenza loro
Grazia dal ciel non piove;
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Il Rig. Si diftruggano i rei. Crefce fofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
La Clem. Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miferi felici. Il mio configlio,
Se in te, come ognor fuole, oggi prevale
Via troveraffi ad efeguirlo.
Il Rig. E quale?
Forfe il caftigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondofo orrore
Del fecolo di Pirra
Gli uomini non correffe.
Aftr. I beneficj,
A rendergli felici,
Speri forfe baftanti? Ogni gran dono
Contaminar fapranno,
Sapran volger gli ftolti in proprio danno.
Giove. Non più: della Clemenza
Il configlio mi piace. Ognun proponga
D'efeguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo miniftro è la vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro de' mortali a lor concesse
Tutto ciò, che potesse
Rendergli mai felici: onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore; e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi:
Ma con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza,
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno

Dē

De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividergli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente, a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti, e felici.

Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede:
L'innocenza, l'amore, e la fede,
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte

Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte che 'l difenda: entrambi han d' uopo
D' altri che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme: indi la fè, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura
Tal d' ufficio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna: e tutte a tutte
Saggiamente spartite
Nell' ufficio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice
A cui l' avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Astr. No: che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende
È meno atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più: se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor gli rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;

E men-

E mentre il bene aſpetta,
Il mal ſcemando va.
Vive il felice ognora
Co' ſuoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La ſua felicità.

Giove. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del tutto
La propoſta eguaglianza,
Troppo avverſa ſarebbe. Ancor diſcordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da queſta
Diverſità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conſerva e regge.

La Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di ſe ſteſſi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miſeri ſon, per lui ſon rei.
Stolti, perchè non ſanno,
Accecati così, ſcorgere il vero:
Miſeri, perchè ſempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar: rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima uſurpato a ſe. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in ſe non vede
Ciò che in altri condanna. Ama ſe ſteſſo
Senza rivale; a ſuo vantaggio ognora

 Del

Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e
sempre
È l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non
torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso:
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o
Tiranne passioni (Giove,
Tutte distruggi almen: gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia, e mille

Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il' mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, onde è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è: che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar, d'ogni alma sole
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara, onde per loro
Ciascun che nasce in terra
Con gli altri è sempre, e con se stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in se non vede
Tranquillità verace;

Se

Se invano altrui la chiede;
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar, ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l' impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Providenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno:
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e fin che servi sono,
Non v' è chi lor condanni:
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora

Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda;
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via che i mortali
Giusti renda, e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono gli fa: soli non ponno,
Non san vivere uniti:
La copia gli corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper: senza gli affetti,
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità si repugnanti, alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai finora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.
Apol. No padre; ascolta
La benigna Clemenza.
Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.
Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giove,

Giove. È ver; rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Correggér l'uom, farlo contento: e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella fa, che la sorte
Non è cieca, nè Dea; ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, ch' ordini sono
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.
Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida virtù. S' affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.
La Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passaggier: che non involi all' alma
La sua tranquillità: che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano:
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Astr. Sì: la virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte, e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra
Distinguerla saprebbe.

La Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Astr. Co' vizj istessi
Nemici suoi.

Apol. Dubiti troppo.

Astr Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie,
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno,
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'invidia maligna

Fin

Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa,
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò: che la vendetta
Parve zelo d' onor: che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora,
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e 'l nome?

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio, che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende
Che vinto si dà.

Giove. Me se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù; giusto, felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Astr. Sì: ma l' impresa è dura.

Giove. Dunque placati, Astrea: questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò

Farò che scenda: un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà; dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

Astr L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giove La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

La Cle. Oh patria!

Il Rig. Oh nome!

Astr. Oh lieto giorno!

Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.

Astr. A tanta speme
Qual' ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra aurora,
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apol. Già spuntò la bella aurora,
Già del ciel le strade infiora;
Già comincia a rosseggiar.

Apol.

Apol.) *Astr.*) Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.
Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.
Astr.) *Apol.*) E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
Giove. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni:
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'Augusta Elisa al trono
Dall'Astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei:
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL FINE.

LA PACE

FRA LA

VIRTU', E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

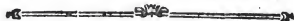
AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA

LA PACE

FRA LA

VIRTU', E LA BELLEZZA.

Venere, e Amore.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel feren del tuo fembiante? Io miro
Che fcuotendo la fronte
Parli fra te: più dell'ufato accefe
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'efpreffe dall'ira umide ftille
Il foave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offefe?
Spiegàti, parla, io punirò l'audace.
Ven. Amor, lafciami in pace.
Am. In pace! E fai.
Che l'alba è defta ormai: che va fuperbo
Del nome di Terefa il dì che nafce?
Ven. Lo fo.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non fofti
De' tefori del fato i lieti augurj
Alla donna real?

Ven.

No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir,
Che me 'l contende.

Am. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e'l Dio di Delo,
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son'armi più sicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte,
Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri; e quando avranno
Fin le vostre discordie?

Mar. Il ciel ne soffre
Tutto in parte diviso.

Apol. E la terra non men: che raro in terra
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Am.

Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mifchiarti, Amore?
Am. È ftrano in vero
Che là, dove è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio!
Pal. Parti. Dove fon' io
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Quefta legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti fon vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t' irrita
Contro chi non ti offende odio fegreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Defterà nuove riffe,
Tenterà di fedurvi.
Ven. E ben rimanga
Spettatore in difparte.
Mar. E non ardifca
D' appreffarfi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i fuoi ftrali.
Am. Eccoli a terra.
Or così difarmato
Reftar potrò?
Pal. No: garrulo qual fei,

Co'

Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai.

Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace,
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno:
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende
Dive, l'arbitrio nostro.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima:
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch'io parli! e come,
Se tremo a cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica

(Che val celarsi?) Il mio svantaggio io
sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella (il sapete)
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o
Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno, ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una, e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi, come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Trasparisсan le rose, o parli, o taccia
Come innamori, e come,
Tutto sia grazia in lei,

Tutto fia maeſtà, direi ... Ma dove
Sconſigliata m' inoltro? Oh quanto io ſcemo
Le mie ragioni! Agli occhi voſtri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Iſtro andate,
Vedetela, oſſervate
Quanti pregi in quel volto accolti ſono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel ſuo real ſembiante
Ch' ha d' ogni cor l' impero
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual' è.

Am. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S' ubbidiſce in tal guiſa?
Am. E ver. M' accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice e puro
So che 'l ver perſuade:
Ed io cerco giuſtizia e non pietade
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) Rara, ſublime,
Celeſte è la beltà...
Am. Più volte io ſteſſo
Di Venere cercando,
Venere la credei;

Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partìi; che troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Am. Assai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am Dunque si taccia.
Pal. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond' io l' ornai. Trapunte tele
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl' io; nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri.
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze, o come
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son queste
Che per giuoco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri: io le vicende
De' popoli, e de' regni: io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi; e non è tutto ancora.

Le mie virtù feguaci
Tutte fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le mifi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah fe temer poteffi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, afpetto;
E palpitar nel petto
Io non mi fento il cor.
Ho un non fo che nell'alma,
Che la mia fpeme affida:
Ho la ragion per guida,
Non fo che fia timor.

Apol. Non è facile imprefa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l'ultima che s'ode
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir fi può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne foffra? Armi diverfe,
Ma egual forza ha ciafcuna.
Se Pallade convince,
Venere perfuade. Una i penfieri,
L'altra i fenfi incatena: una la mente
L'altra feduce il core:
Quella imprime rifpetto, e quefta amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non fa;

L 3 Che

Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia;
L' altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sà.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.

Questa

Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena.
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l' intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme.
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha. Premj non cura,
Perchè paga è di se. Libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte;
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l' uom: che l' anime rischiara:
Che produce gli Eroi: che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi

Ammirabili Eroi de' loro affanni,
Se la beltà gli ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj,
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l' impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d' Amor come tiranno.

Ven. Odi l' aura che dolce sospira:
Mentre fugge scuotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.

Pal. Senti l' onda che rauca s' aggira:
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.

Ven.)
Pal.) Quell' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova;
Se diletto produce o dolor.

Apol. Non più, Dive non più. L' udirvi accresce

Più

Più l' incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver: ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei cospira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù; questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore: e quindi avviene
Che in ciascun che la mira
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì: compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi. E la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...
Pal.) *Ven.*) A queste braccia,
Apol. Oh concordia!
Mar. Oh momento!
Am. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre
Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.
Ven. In van lo temi,
Troppo giova ad entrambe.
Pal. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.
Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?
Ven. Parla.
Am. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi non cedi
A Teresa in beltà?
Ven. No 'l niego.
Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Ca-

Cagion fra voi non resta
Più di contese. À posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pal. Io ne son lieta.
Apol. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l'omaggio.
Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è
saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole;
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l' ombra reale,

IL CONVITO
DEGLI DEI

IL CONVITO

DEGLI DEI:

Ovvero sopra il felicissimo parto

D' ELISABETTA

AUGUSTA

IDILIO.

LA Addove il sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende:
Del gran padre Ocean lo speco augusto,
Nel più riposto sen l' onda comprende:
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondoso cammin, più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampar a mortal piè non lice;

Vivi

Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo Speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l'artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta:
Dai rami poi, donde lo speco è cinto
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Quì dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa:
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa,
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio del sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L'eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto

Tutto ha d' intorno il fortunato ſtuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aſpetta,
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orſa alla gran pompa affretta.
Giuno diſcioglie a i ſuoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe aſſetta,
Cibele al carro i ſuoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo a i bianchi cigni il corſo,
Al lato appende la ſoave lira;
Marte al Tracio deſtrier premendo il dorſo
Porta negli occhi il ſuo furore, e l' ira;
Lieo, volgendo alle ſue tigri il morſo
Colla bella Arianna il cocchio gira:
Vien con la clava il generoſo Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il meſſaggier celeſte, e al ciel ſi fura;
Quei, ch' un dì fe' col ſuon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oſcura:
Paſſa l' Eterea ſede, e in parte viene
Ove è colui, che del tridente ha cura,
Eſpone il cenno a lui del ſommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte eſcono fuora
Veloci allor le Deità marine;
Teti non fa nell' antro ſuo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Gla-

Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pe 'l mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
A i venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro, che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte,
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro:
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro;
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse
S' unì di nuovo il flutto, e si confuse.

Scen-

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E quì con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno,
Ministràno le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro, e bianco
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco,
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero ed il Pò, l' Eufrate e 'l Tago,
E v' è il Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora:
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non fanno
Romper la mesta lor tarda dimora.

Alfin

Alfin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fronte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine;
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte
Ciò ch' adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento,
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira,

Vol-

Volgendo a ſorte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e meſto il ciglio ardito.
I duo gran fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſuonar di lito in lito:
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerſo,
Che ſe alcun ſuon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal ei dal ſuo penſier la mente ſcuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un ſoſpiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in cielo aſtro lucente,
Che me 'l ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

E pur non baſta ancor, ſe il ferro oſtile
Di ſtragi, e morti le mie ſponde ha pieno;
Non baſta ancor, ſe dal furor civile
La meſta Italia ha lacerato il ſeno;

Chè

Che de' miei giorni il rinaſcente aprile
Di tema il ciel ricopre, e di veleno,
Con tôrre al penſier mio quel che gli avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe', per tema del ſuperbo aſpetto
L'onde mie ritirarſi entro la foce.
Allora io, pria ſolo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai coſtumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e ſevero!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forſe inaſpettata amica ſtella,
Mentre l'Italia del ſuo mal ſi lagna,
Dalla reggia di Francia illuſtre, e bella,
Cui ride l'onda, il cielo, e la campagna:
Da Francia, a cui da queſta parte, e quella
Il doppio mar l'amene ſponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore.

Indi a mio pro la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene,
Per cui de' fiumi ſuoi l'onde più chiare
Vide roſſe, e ſanguigne unirſi al mare.

Ma

Ma d'opra così bella a paragone,
Degna mercè l'eccelso CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor, con CARLO, ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne:
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l'impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l'accogliesti al seno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi;
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che, dopo il primo Ottone, al soglio foro
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Federico, che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine.

E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro a i curdi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fè ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo alfin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra a i chiari rai del sole;
E, lungi dall' aspetto bellicoso,
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso, e sovrumano
L' imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' impero Latino il fren ridusse;
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E, superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli Avi unio.

Per-

Perciocchè i doni, a i quali a parte a parte,
Con tanto ſtento, ogni mortal aſpira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte,
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente.
Perocchè quando quei ch' altrui dà legge
Al giuſto fa ſervir la propria mente;
Allor chi norma dal ſuo labbro attende
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace;
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace;
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca prole a Carlo, onde ſi veda,
Chi nel ſenno, e nel trono a lui ſucceda.

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie,
Col ſuo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè, delle paſſate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aſpetto:

Queſto timor ſul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del ſen concetto:
Queſto è il timor, per cui udir già parmi
Le mie ſponde ſuonar di ſtrida, e d'armi.

Così dicea con doloroſe note,
Spiegando la ſua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Laſciar il generoſo almo coſtume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fiſſe finor nel più poſſente Nume,
Poichè vide tacerſi il Fiume amico,
Diſciolſe in queſti detti il labbro antico.

Se per tal tema ſol tanto dolore
Moſtra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile ſplendore
In parte ſtanco dal cammino arriva;
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di ſtirpe sì degna il ciel mi priva
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del ſuo valor vicino il frutto?

Già veggo, aimè, che la ſerena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro ſplendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che ſtragi, e ceppi per mio danno aduna:
Parmi che il ſol più chiaro a me non ſplenda,
Ma che ſanguigno il lume ſuo mi renda.

Che

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la ſede de' Ceſarei regni?
Che valmi aver più d'Oceano il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, ond' attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter ſi annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggia dal ſen l'aſpro tormento;
Ma Giove con la voce aurea, e celeſte
Ruppe nel mezzo il grave ſuo lamento.
Di tacito ſembiante ognun ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo attento,
Ed ei: Non più, lor diſſe, ha ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

Non può perir la ſtirpe invitta, e pia,
Cui ſon gli uomini tutti, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ſerie di ſecoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugare i ſoſpetti a lor nemici;
E facendo d'Augusta il ſen fecondo,
Render lume all'Impero, e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato aſcoſo
Agli altri Numi il ſommo Giove aprìo,
Che del concavo ſpeco il ſaſſo ombroſo
Di lieto plauſo riſonar s'udìo;

E in un tratto l'aſpetto timoroſo
Dal volto de' due Fiumi allor fuggìo;
E 'l paſſato timor su le lor ciglia
In contento cangioſſi, e maraviglia.

Ma la ſorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del ſuo germano inteſe,
Su la menſa celeſte il braccio muove;
Ed indi in mano un aureo nappo preſe;
Poſcia rivolto il nobil ciglio altrove,
A ſe chiamò del mar la Dea corteſe,
Che 'l nappo empiè del ſuo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal ſuo lato mai non ſi diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aſpetto il ſol comparte:
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poſcia in ver la Germania il corſo prende:

Spiega la vaga Dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverſo il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla,
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

Giunge

Giunge laddove del Danubio l' onda
All' illuſtre Vienna il fianco lava,
E vede ſopra l' arenoſa ſponda
Carlo, che grave, e penſieroſo ſtava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il penſier formava,
Per prevenir coi providi conſigli
Di tutta Europa i proſſimi perigli.

Aveva a lato il Duce al ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicoſi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boriſtene algente a i lidi Eoi:
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa ſtrada, o Carlo, ai gran diſegni tuoi;
E qualor la ſua mano il brando ſtrinſe,
I tuoi nemici o volſe in fuga, o eſtinſe.

Alfin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuſo giardin le piante poſa
Laddove ſtava a corre i fiori intenta
La celeſte di Carlo Auguſta ſpoſa,
Iri la mira, e diſturbar paventa
Dalla dolce opra ſua la man grazioſa:
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeſte Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeuſi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede:

Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento modo, e tardo.

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m' invia,
Per render immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO, teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell' Austriaco seme
Par che nieghi finora il ciel severo;
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note ELISABETTA ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta.
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta:
All' annuncio di ciò, che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama:

E chi

E chi sei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno, ed il tuo vol to tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scen dan gli Dei
Per ministrar l' ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono
Di Giuno insieme, e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s' aggiri il sole
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole
L' Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lascieran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l' ha rapita
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la

E la tua ſtirpe ſua potenza ardita
Là ſtenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove ſteſſo a i degni figli tuoi
Dividerà contento i regni ſuoi.

Vedraſſi far dal ſommo ciel ritorno
La bella Aſtrea di giuſto acciaro armata
Laſciando delle ſtelle il ſoglio adorno
Fra voi mortali, onde fuggìo ſdegnata;
E 'l torbido furor con onta, e ſcorno
Fra i ceppi ſtringerà la deſtra irata;
E tornerà ſenz' ira, e ſenza ſdegno
Del buon Saturno il fortunato regno,

Diſſe, ed AUGUSTA, che tai detti ſente,
Sparge le guance di color di roſe;
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe.
Iri, ciò viſto, il volto ſuo lucente,
Fura ad AUGUSTA, e nel fulgor ſi aſcoſe,
Per entro l' aria lucida, e ſerena,
Di ſe laſciando la ſembianza appena.

Fine del Tomo Nono.

TAVOLA

DEL

TOMO NONO.